IL LUOGOTENENTE GENERALE GIUSEPPE GOVONE

I.

Il profondo sentimento di dolore da cui, alla notizia dell'immatura morte del generale Govone, furon compresi tutti coloro che hanno a cuore il pubblico bene, ci spinge a porger qui alcuni cenni sulla vita politica e militare di quest'illustre italiano. Ma, nell'accingerci a rendere un sì lieve omaggio alla memoria di chi tutto sè stesso consacrò alla patria, non possiamo difenderci da una invincibile tristezza, vedendoci rapito nel fior degli anni un uomo che uno splendido passato ci faceva riguardare come una delle più salde colonne sulle quali la nazione potesse nei momenti difficili sicuramente confidare.

La nobile famiglia dei Govone, di cui l'antica città d'Alba in Monferrato va meritamente orgogliosa (1), si deve annoverare fra quelle che pagarono più largo tributo all'opera del nazionale riscatto. Di sei figli onde la Provvidenza allegrò l'unione di Ercole Govone con Francesca Mussi, gentildonna astigiana, non meno di quattro furono destinati alla carriera delle armi; e di questi omai tre lasciarono la vita in servigio dello stato. Bollenti di gioventù, d'ardire e di amor patrio, nella primavera del 1859 i quattro fratelli partivano baldanzosi per la guerra di Lombardia; ma già a Montebello trovava gloriosa fine ai suoi giorni il più giovane d'essi, Francesco, luogotenente nei cavalleggieri di Monferrato, mentre strenuamente pugnava nella più splendida giornata che ricordino i fasti della cavalleria piemontese. Soli sette anni dopo il secondogenito, Giulio, luogotenente colonnello nel 10° reggimento fanteria, adoperandosi intrepido ad arrestare i danni del colèra, che imperversava in Termini di Sicilia, colpito dal crudel morbo, perdeva miseramente la vita, porgendo commendevole esempio di abnegazione e di fedeltà al proprio dovere. Finalmente oggi, logoro dalle lotte e dalle fatiche morali sostenute pel bene d'Italia, ecco mancarci il generale Giuseppe, primo e per età e per fama di sì bel gruppo, lasciando al solo quintogenito, Giovanni, maggiore di cavalleria, l'onorevole incarico di mantener alto nell'esercito il nome omai famoso dei Govone!

Nato ad Isola d'Asti il 19 novembre 1825, Giuseppe Gaetano Govone entrò ad undici anni nell'Accademia militare di Torino. La modestia, l'af-

(1) In sui primordi del secolo decorso un Giorgio Govone era Segretario della guerra del Duca Vittorio Amedeo II.

fabilità, la gentilezza delle forme e delle maniere lo fecero ben presto distinguere fra i compagni; ma, sotto un velo delicato, si celava un'anima maschia e piena di energia. Dopo uno splendido corso di studi, nel quale diede saggio di svegliatissimo ingegno e di forte volontà, egli uscì a vent'anni luogotenente di stato maggiore (1). Nè andò molto che la guerra del 1848, affrettata dai voti di tutta quella gioventù bramosa di gloria dalla quale uscirono poscia i Della Rovere, i Petitti, i Brignone, i Cugia, i Revel e tanti altri valorosi, porgevagli occasione di mostrare come egli avrebbe superate le speranze che di sè aveva fatto concepire in Accademia.

Addetto allo stato maggiore del generale Ettore De Sonnaz, il Govone si trovò a tutti i fatti d'armi a cui prese parte il 2° corpo dell'esercito piemontese. Pastrengo, Rivoli, Cerlungo, Volta, furono teatro delle prime gesta del futuro generale. La prontezza nelle risoluzioni, lo slancio negli assalti, la calma nelle ritirate, il tatto e l'abilità in ogni circostanza non tardarono a guadagnargli la più completa fiducia dei superiori, i quali cominciarono fin d'allora a valersi dell'opera sua nelle più difficili occorrenze. Si racconta che, durante la ritirata di Cerlungo, allorchè il 2° corpo retrocedeva scompigliato dal fallito attacco di Volta, il generale Ardingo Trotti, quel medesimo che più tardi comandava la divisione vincitrice alla Cernaia, ammirando l'energia e l'ardore con cui il Govone si sforzava a mantener l'ordine e l'unione nelle stanche e sfiduciate schiere, sclamasse: « *Vorrei che foste mio fratello o mio figlio!* ».

Più chiara prova dell'alto concetto in cui già veniva tenuto ebbe egli a ricevere l'anno seguente, in occasione dei dolorosi fatti che funestarono la capitale della Liguria. A tutti è noto come, avendo una mano di sconsigliati sollevata quella città all'annunzio dell'armistizio impostoci dalla rotta di Novara, il generale Alfonso Lamarmora, al quale il precipitarsi degli avvenimenti aveva tolto di prender parte alle battaglie di Lombardia, venisse incaricato di ricondurla all'obbedienza, col grado di luogotenente del Re. A tutti è noto come, portandosi rapidamente sotto le mura di Genova a capo della 6ª divisione, egli ne sorprendesse con abile colpo di mano alcuni forti esterni, sgominasse colla sua audacia ed energia i rivoltosi, e poscia con un attacco vigoroso li riducesse alla resa. Ma ciò che molti non sapranno si è, che colui il quale maggiormente coadiuvò quel valente generale in sì ardua impresa, colui che diede più belle prove d'intelligenza ed energia in quelle tristi contingenze, fu un giovane capitano addetto allo stato maggiore: il capitano Govone (2). Fu egli che, per ordine del generale Lamarmora, sorprese alla testa di pochi bersaglieri i forti del Belvedere, della Crocetta, e delle Tanaglie;

(1) 16 marzo 1836.
(2) Aveva ottenuto questo grado il 13 giugno 1848.

egli che difese vigorosamente la porta Angeli, cui con felice ardimento avevano i nostri occupata; egli che, semplice ufficiale subalterno, ricevette il dì seguente il comando di una fra le colonne d'assalto (1), e seppe guidarla bravamente alla conquista di varie importanti posizioni tenute dagli insorti. Inviato dal generale supremo ad intimar la resa ai sollevati, il Govone corse grave pericolo della vita. Dispregiando od ignorando fors' anco il sacro carattere del messo, una folla furiosa gli si fece attorno proferendo grida e minaccie di morte: onde, malgrado le preghiere di Lorenzo Pareto, egli avrebbe probabilmente dovuto subire indegni trattamenti, senza l'efficace soccorso di un altro valoroso destinato a splendida fama. Ma il luogotenente ne' bersaglieri Pallavicini di Priola, il quale si trovava non lungi di là, avvedutosi del pericolo in cui versava il nostro parlamentario, si spingeva risolutamente avanti con pochi dei suoi, e lo strappava dalle mani dei ribellati.

I notevoli servigi del capitano Govone non furono lasciati senza ricompensa. Già fregiato d'una medaglia d'argento al valor militare in considerazione della sua condotta nella campagna del 1848, egli ne ricevette una seconda per la bravura dimostrata nella liberazione di Genova. Ma di pregio assai maggiore che tutte le distinzioni fu per lui l'aver avuto occasione di guadagnarsi la stima e la fiducia dell'uomo eminente che per sì lungo tempo doveva reggere i destini dell'esercito piemontese. Il generale Lamarmora non perdè più di vista il giovane capitano del quale aveva potuto apprezzare le rare doti in circostanze così scabrose; e si ricordò di lui ogni qualvolta si presentò una missione per l'adempimento della quale si richiedesse persona di meriti superiori.

II.

Cessata la guerra dell' indipendenza, resa la tranquillità ad ogni parte del regno, sembrava che un lungo periodo di pace e d'inazione fosse per aprirsi all'esercito piemontese, sembrava che ormai la carriera delle armi non dovesse più offrire alla nostra gioventù che un avvenire quieto ed oscuro. Ma tale non era il pensiero del nostro prode ufficiale. Pieno di vita e di coraggio, desideroso di segnalarsi e d'istruirsi, egli spiava con ansietà l'occasione di brandir nuovamente la spada: nè questa tardò molto a presentarsi.

Mossa dall'inflessibile volere di Nicolò I, credendo giunto l'istante di mandar ad effetto il testamento di Pietro il Grande, in sul finir del 1853 la Russia correva improvvisamente alle armi e si gettava di bel nuovo sulla sua secolare nemica. Avendo presa la prima parte agli avvenimenti del 1815; dominato per trent'anni l'Europa a capo della santa alleanza; soggiogato colla forza i formidabili risvegli della infelice

(1) Le altre erano comandate dai generali Alfonso ed Alessandro Lamarmora e dal colonnello Belvedere.

Polonia, vinta una prima volta la Turchia nel 1828-29, e finalmente salvato l'Austria dalla rovina nel 1849, lieve impresa parevale ormai la conquista della città di Costantino. Ma la Turchia non era ancor morta, come molti si figuravano; ingiustamente aggredita, diede prove di tenacità ed energia di cui nissuno la credeva capace.

Il cannone che tuonava sul Danubio suonò dolce all'orecchio del nostro capitano. Presentatosi al suo antico generale, da tre anni divenuto ministro della guerra, gli propose di recarsi sul teatro della lotta per tenerlo ragguagliato delle sue diverse fasi. Il generale Lamarmora, che già l'aveva precedentemente inviato in Germania a studiare quegli ordini militari e ad assistere alla guerra dell'Holstein, ricavando molto giovamento dalle sue accorte ed assennate osservazioni, accettò con premura l'offerta; il Govone partì per l'Oriente.

Benevolmente accolto da Omer-Bascià, duce supremo dell'esercito turco, egli lo seguì nella ispezione delle fortezze del Danubio, e se ne cattivò ben presto la fiducia, dando prove ripetute di rara abilità e vaste cognizioni. Combattè ad Olteniza, primo fatto d'armi della campagna; e porse utili consigli sul miglior modo di rafforzare e sistemare le piazze di Kalafat e di Schoumla secondo i dettami dell'arte militare moderna. Ma dove maggiormente rifulsero l'ingegno e l'accortezza del Govone fu all'assedio di Silistria.

Ributtati dalla vivissima resistenza incontrata a Kalafat, perno di difesa al quale appoggiavasi l'ala sinistra dei Musulmani, verso la metà del maggio 1854 i Russi, capitanati dall'illustre principe Paschiewitch, volgevano i loro sforzi contro la destra di Omer-Bascià, nell'intento di superare successivamente il Danubio ed i Balkan, e marciar quindi sulla capitale dell'impero ottomano. Ma all'attuazione di quest' ardito disegno si opponevano, formidabili ostacoli, le due forti città di Silistria e di Schoumla, quella occupata da numerosa guarnigione capitanata da Moussa-Bascià, questa dal grosso dell'esercito turco. Tuttavia i Russi, confidando di non dover trovare in quelle piazze maggior resistenza che nel 1829, dal 15 al 18 maggio investivano quasi completamente la prima di esse con poco meno di cento mila soldati.

Silistria siede sul Danubio a capo di una delle strade principali che conducono ai Balkan, e costituisce una minaccia continua sul fianco di chi si attentasse di lasciarla addietro e proseguire oltre per una delle altre vie che corrono fra essa ed il mare. I Turchi l'avevano fortemente munita d'uomini e di trinceramenti, di artiglierie e di vettovaglie. Il principe Paschiewitch, varcato il Danubio a valle della città, diresse i suoi sforzi principali contro il fronte orientale della medesima, mirando sovratutto ad impadronirsi d'un' altura denominata Arab-Tabia, che, per la sua positura dominante, avrebbegli singolarmente agevolato l'acquisto della piazza. Approcci e batterie regolari, scavi sotterranei e sorprese,

assalti ripetuti e sanguinosi, tutto fu posto in opera per superare la disperata resistenza dei Turchi: ma tutto invano. Indarno lo Czar mandava ai suoi generali di prender Silistria ad ogni costo; indarno ufficiali e soldati si esponevano ai colpi con eroico disprezzo della morte; Arab-Tabia teneva ognora. Pur tuttavia, a forza di cannonate e di mine, i Russi erano riusciti a stabilirsi nelle vicinanze immediate del forte; onde, malgrado tutto il valore del presidio, era da temersi che esso finisse un dì per venir preso. Fu allora che gli Ottomani ebbero campo di apprezzare di quanto valore fosse l'aiuto del nostro giovane Govone. Convocato un consiglio di guerra, vi fu tra gli altri invitato il capitano piemontese, che Omer Bascià aveva spedito a Silistria per concorrere alla difesa. Visitate le fortificazioni, esaminati i lavori del nemico, il Govone opinò che difficilmente Arab-Tabia avrebbe potuto reggere ad un novello assalto. « Il fuoco del forte era, per così dire, pressochè spento. I pezzi « collocati all'interno erano bassi, e non potevano servire che a far « qualche colpo di mitraglia quando il nemico fosse già all'interno del « trinceramento. I bastioni del centro e di destra erano occupati da pochi « cacciatori per inquietare le batterie nemiche, e l'antica cinta serviva « piuttosto a defilare una parte del terreno intorno che non alla difesa. Ma « questo terreno era visto in gran parte dalle batterie del nemico; per cui « i difensori dovevano stare accovacciati dentro le trincere interne od in « buche di lupo che i soldati si preparavano, pronti in caso d'allarme « a portarsi sull'antica cinta od accettare una lotta corpo a corpo nell'in- « terno, secondo le circostanze ». Tutto ciò considerato, parve al Govone « potersi ancora ricorrere ad un vero ridotto interno, solido, più ristretto, « chiuso alla gola, con profili imponenti, ritirato di cento passi dalla vec- « chia linea, e discosto così dalle antiche gallerie di mina del nemico, « onde prolungare la difesa di quella posizione diminuendone la guar- « nigione (1) ». La proposta venne adottata; il Govone stese il piano del forte progettato, ed il lavoro indefesso di quattrocento operai l'ebbe in quattro giorni terminato. I Russi che non avevano fino a quel punto perduta la speranza d'impadronirsi con un ultimo sforzo di Arab-Tabia, al sorgere di quelle nuove e più formidabili difese ne disperarono affatto; e, tre giorni dopo, abbandonarono l'impresa. Il generale Todleben, il più celebre ingegnere militare del nostro tempo, interrogato un giorno dal conte Petitti, che si trovava a Mosca in occasione dell'incoronamento dello Czar, perchè mai i Russi avessero abbandonato l'assedio di Sili-

(1) V. la relazione del Cap. Govone pubblicata nei numeri 1 e 3 luglio 1854 della *Gazzetta Piemontese*. Quella relazione, dice il Massari (*Opinione* del 27 scorso Gennajo) colpì per modo l'imperatore Napoleone, che egli chiese al Conte di Cavour d'aver comunicazione di tutte quelle che il giovane capitano aveva spedite a Torino.

stria, schiettamente gli rispose esserne stata causa la repentina costruzione di quel ridotto (1).

Un'azione sì segnalata portò al colmo la stima e la riconoscenza dei duci ottomani pel Govone; talmente che uno fra i più prodi di essi, Ismail Bascià, nominato comandante dell'esercito d'Asia, partendo pel suo destino, gli offeriva di condurlo seco col grado di generale e la carica di suo capo di stato maggiore; ma il modesto capitano piemontese ricusò l'onorevolissima proposta (2). Anzi, poco di poi, chiamato dai grandi avvenimenti che si andavano svolgendo sulle spiagge della Crimea, il nostro avventuroso guerriero lasciava le rive del Danubio e si recava in quei luoghi.

Infatti, mentre la Turchia resisteva con tanta energia alle armi moscovite, le potenze occidentali si erano alfine determinate ad intervenire in favor suo, affine di porre un freno all'ambizione dello Czar. Due corpi d'esercito, l'uno francese e l'altro inglese, sbarcati dapprima a Gallipoli, si erano poscia portati a Varna sulle sponde del Mar Nero, e di là, saliti improvvisamente sulle flotte alleate, verso la metà di settembre del 1854, pigliavano terra non lungi da Sebastopoli, ributtavano in sanguinose battaglie tutti i tentativi avversi delle soldatesche russe colà stanziate, e cingevano d'assedio la città.

Il Govone giunse in Crimea poco dopo la battaglia dell'Alma, e si portò subito presso gli stati maggiori degli eserciti alleati, affine di poter adempiere efficacemente al compito suo, il quale era di tenere esattamente informato il governo sui fatti principali della guerra. Per tal modo egli potè prender parte ai più splendidi combattimenti che illustrarono il primo periodo di quella fortunosa campagna. A Balaklava, trovandosi collo stato maggiore del generale Lucan a quella celebre carica della cavalleria inglese che riempì di sua fama l'Europa, ebbe ucciso il cavallo e toccò lieve ferita; ad Inkermann combattè a fianco del generale Canrobert, capitano supremo dei Francesi. Ma già si approssimava il momento in cui egli avrebbe potuto dare sfogo alla divorante sua attività e bramosia di gloria all'ombra delle patrie bandiere.

Sotto l'impulso di quel genio che col suo possente sguardo penetrava in un avvenire a tutti gli altri oscuro, e cedendo alle istanze della Francia e della Gran Bretagna, il Re di Sardegna decidevasi omai a prender parte alla lotta gigantesca che si combatteva sulle spiagge dell'antica Tauride, su quelle spiagge che rammentavano i più bei tempi della storia medio-evana d'Italia. Uno scelto corpo di soldati piemontesi stava per imbarcarsi in quel porto medesimo donde sette secoli prima erano salpate per lo stesso viaggio le ardite navi dei marinai

(1) V. la biografia del generale Govone, nella collezione intitolata: *I 450 deputati del presente e dell'avvenire.*

(2) Ivi.

genovesi. Allora il Govone, richiamato dal generale Lamarmora, futuro condottiero della spedizione, ritornò in patria, ove l'esperienza da lui acquistata nella guerra d'Oriente riuscì di gran giovamento. Nominato sottocapo di stato maggiore dell'esercito attivo, egli accompagnò a Parigi il suo generale che vi si recava per intendersi con quelli di Francia sulle operazioni avvenire; poscia lo seguì di bel nuovo in Crimea (1).

Nella sua delicata ed importante carica il nostro ufficiale ebbe campo di far sempre più apprezzare le doti di cui era adorno: alla battaglia della Cernaia si condusse in guisa da meritarsi una speciale menzione nel rapporto del generale supremo. Mal soffrendo l'inazione forzata a cui il dovere di proteggere contro possibili attacchi gli eserciti alleati che oppugnavano Sebastopoli, condannava il corpo di spedizione piemontese, egli passava buona parte del suo tempo presso i generali francesi ed inglesi, esponendosi dove maggiori erano i rischi. Fu in tal modo che, quasi solo fra gli ufficiali piemontesi, egli ebbe la sorte di trovarsi al più gran fatto d'armi della guerra, alla presa di Sebastopoli, ove toccò nuova ferita a fianco del generale francese Desalles, comandante il 1° corpo dell'esercito imperiale.

Come ognun sa, la caduta di quella gran fortezza pose termine alla lotta. Firmata la pace, l'esercito piemontese ritornò in patria, e vi fu accolto con infinito plauso. Allora il Govone, annoverato fra i cavalieri dell'ordine militare di Savoia in premio dei suoi rari meriti, fu nominato comandante in secondo dell'ufficio militare del corpo di stato maggiore, di cui era capo quel valentissimo soldato che fu il colonnello Enrico Giustiniani, sciaguratamente rapitoci alla vigilia della guerra del 1859, e continuò alacremente i suoi studi, perfezionandosi ognora più in tutti i rami dell'arte di condurre gli eserciti.

III

La campagna di Crimea non era stata per noi che il preludio della nuova guerra dell'indipendenza nazionale. Apparecchiato con inflessibile energia, con rara abilità, con grandissimo amore da Camillo Cavour e da Alfonso Lamarmora, il Piemonte riprendeva nel 1859 la lotta sospesa a Novara. Mobilitato l'esercito, il Re ne assumeva il comando supremo col generale Della Rocca per capo di stato maggiore; ed a sotto-capi venivano eletti il colonnello Righini ed il Govone, re-

(1) Il 9 ottobre 1854 era stato promosso maggiore. A dimostrare quanta fosse la fama che egli si era già acquistata, valgano le seguenti parole tratte da una lettera del Conte Du Verger de St. Thomas, capitano nel reggimento Savoja cavalleria, pubblicata nello *Spectateur militaire* del 15 maggio 1855. « *Le major Govone, sous chef « d'état major, est un officier hors ligne et l'un des plus distingués du corps royal « d'état major. Talent, instruction, modestie, distinction dans les manières, toutes ces « qualités se trouvent réunies dans cet officier du plus grand avenir* ».

centemente promosso a luogotenente colonnello (16 marzo 1859). Il modo col quale quest'ultimo aveva esercitato simile arduo ufficio in Oriente lo indicava naturalmente per quel posto tutto di fiducia. Incaricato particolarmente dell'esecuzione dei movimenti militari, egli prese parte a tutte le principali operazioni della guerra, raccogliendo ogni giorno nuovi allori. Si trovò a Palestro, si trovò a Magenta col generale Fanti; ma dove ebbe sopratutto modo di segnalarsi fu alla battaglia di S. Martino. Sì grande fu l'intelligenza ed il coraggio che dimostrò in quella gloriosa giornata, sì grande la perizia con cui coadiuvò i generali Mollard e Cucchiari nei varii periodi del combattimento, sforzandosi per quanto stava in lui a tener unite e compatte le genti della 3ª e della 5ª divisione, che meritò d'esser nominato colonnello di stato maggiore, tre mesi appena dopo aver ottenuto il grado immediatamente inferiore. La capacità di cui aveva dato tante prove induceva i suoi capi a spingerlo rapidamente ai più alti gradi.

Dopo Villafranca il colonnello Govone rimase per qualche tempo addetto al comando superiore dell'esercito, e prese parte alle trattative per la pace di Zurigo, dove ebbe a sostenere alcuni punti relativi alla frontiera del Mincio; poscia, al tempo delle annessioni, seguì in Toscana il generale Giovanni Durando che si recava ad assumervi il comando delle forze militari. Non andò molto però che venne trasferto a capo della brigata Forlì, recentemente costituita con soldati dell' Italia Centrale. Sotto la sua mano abile e vigorosa, quella brigata non tardò a prendere tutta la consistenza che si poteva desiderare; talchè fu ben presto in grado di prestare utilissimo concorso nella faticosa guerra del brigantaggio. Incaricato della repressione di questa triste piaga sui confini meridionali dello stato pontificio, il Govone si distinse per modo che, quantunque la brigata Forlì avesse dovuto mutar guarnigione, egli fu lasciato a Gaeta sotto gli ordini immediati del generale Lamarmora, per proseguirvi l'opera sì bene incominciata.

Ma il 21 settembre 1862, essendo già da due anni stato promosso maggior generale (1), il nostro prode ufficiale veniva chiamato al comando della 9ª divisione attiva, con sede nella città di Palermo. Una difficilissima e dolorosa missione ve lo attendeva.

La frequenza delle crisi politiche, l'inettitudine e la debolezza del governo borbonico, la rivoluzione del 1860, e più di tutto l'introduzione del reclutamento militare, fino allora affatto ignoto a quelle popolazioni, avevano profondamente turbata la sicurezza pubblica nell'isola di Sicilia. Bande di malfattori e di renitenti armati scorrevano le campagne, aggredivano i viandanti, saccheggiavano interi villaggi. Lo spirito pubblico era sommamente depresso: nessuno osava uscir dall'abitato e talvolta neppure di casa; nessuno ardiva deporre nei tribunali contro i colpe-

(1) Dal 15 ottobre 1860.

voli. Il numero dei disertori e renitenti, grande già per stesso, appariva assai più grande ancora pei molti errori che le prime liste di leva contenevano. È per tal modo che le classi del 1840-41-42 avevano dato l'una 4987 renitenti; l'altra 5870, e l'ultima 8241. A questi aggiungendo ben 7027 disertori, si arrivava al numero spaventoso di 26,125 individui ribelli alla legge su tre sole classi di leva in una popolazione di poco superiore a due milioni d'abitanti. Il male, come si può dedurre dalle cifre sovra riportate, andava crescendo di giorno in giorno; di guisa che, se non si provvedeva senza indugio e con la massima energia, poteva divenire irrimediabile e convertirsi in un'anarchia inaudita. Si erano provati i mezzi ordinari, ma con sì poco frutto, che in due anni e con tutti gli stenti non s'eran potuti arrestare che 3759 colpevoli, rimanendone tuttavia 2236 6in libertà. I carabinieri, trovandosi in un terreno affatto nuovo, non potevano con profitto esercitare la loro nobile e faticosa missione; i tribunali non potevano funzionare per mancanza di testimoni. Quell'arcano sentimento che si trova in fondo al cuore di tutti gli uomini, e che ci spinge ad ammirare l'audacia ed il coraggio ovunque si trovino, per una folla di strani pregiudizi concorreva colla paura ad impedire le deposizioni.

Tali erano le condizioni della Sicilia allorquando il governo si decideva a mandarvi il generale Govone, nel quale aveva pienissima fede, acciocchè vedesse modo di rimediare ad ogni costo a quello stato insopportabile di cose. Ognuno scorgeva che, per giungere a qualche risultato, era d'uopo dispiegare un poderoso nerbo di forze; ma siccome il numero dei soldati in Sicilia, per quanto considerevole, non era tuttavia tale da potersi con esso operare contemporaneamente in tutta l'isola, nè poteva venire aumentato senza mettere a repentaglio la sicurezza del resto d'Italia, non v'era altra via per giungere alla meta che quella di riunirne un nucleo imponente in un corpo solo ed agire con quello successivamente nei varii punti più infestati, per dar la caccia a'malviventi e disertori. Il generale Govone si appigliò a questo partito; e, tolti seco venti battaglioni, si pose coraggiosamente all'opera.

La difficoltà principale che s'incontrava era quella di conoscere i colpevoli e di scoprirne i nascondigli. I renitenti e gli assassini di Sicilia, a differenza dei briganti del Napoletano, non si riunivano in forti bande permanenti; ma, radunandosi solo momentaneamente per fare un colpo di mano, si disperdevano poscia in mille direzioni, senza che alcuno volesse nè sapesse indicarli. Anzi, i parenti e gli amici dei renitenti, formandosi un'idea fantastica dei pericoli e degli strapazzi della vita militare, credevano di far lodevole cosa nascondendoli alle ricerche della pubblica forza. Essendo quindi impossibile che la giustizia seguisse il suo corso regolare, ecco a qual sistema ebbe ricorso il generale Govone.

F

« In sulle prime le truppe andavano nei villaggi battendo la cam-
« pagna; se trovavano qualche giovane che dall' apparente età potesse
« esser sospetto di renitenza o diserzione, lo interrogavano, lo condu-
« cevano al paese, e lo tenevano finchè il municipio e l' autorità dichia-
« ravano che non era nè renitente, nè disertore.

« Il generale Govone procedette in tal maniera per un po' di tempo;
« finalmente, vedendo che così non poteva provvedere efficacemente,
« pensò ad un mezzo più energico per liberare il paese da tutta quella
« zizzania.

« E questo modo quale fu? Si andava in un paese, si metteva un
« cordone, non si lasciava più uscire alcuno, e poi si andava al muni-
« cipio e se gli diceva: avvertite che nessuno può più sortire dal paese;
« dite ai renitenti che si costituiscano, perchè noi non vogliamo andar-
« cene senza che sieno arrestati. Avvertite che, se i renitenti non si
« costituiscono in un dato tempo, noi faremo visite nelle case ove essi
« stanno; avvertite che, se non li troviamo in quelle tali case dove
« sappiamo che devono essere ricoverati, metteremo dei piantoni; e
« finalmente avvertite che, se non potremo con questo mezzo assicurarci
« dei colpevoli, metteremo in sequestro i parenti che danno loro alloggio
« e vitto e ricovero, e non cesseremo dal cercarli finchè si siano co-
« stituiti (1) ».

Queste severe ma necessarie misure produssero immensi risultati. In capo a pochi mesi i soldati del generale Govone avevano percorso 154 comuni, arrestati 4000 renitenti o disertori, arrestati 1200 colpevoli di delitti comuni, e riconosciuto la non esistenza di 8000 persone segnate per errore su quelle primitive liste di coscrizione. Essi avevano inoltre fatto pagare mezzo milione d' imposte arretrate.

Senza dubbio tutto ciò non si potè ottenere senza suscitare numerose lagnanze. Per colpire i rei, si era dovuto dar fastidio agli innocenti; quà e là forse quale subalterno troppo zelante aveva oltrepassato le intenzioni del generale. Commossi da queste lagnanze, varii deputati siciliani giudicarono di dover portar la controversia alla Camera, ed assalirono vivamente il ministero per le disposizioni da lui date o lasciate dare. Il ministro della guerra, ch' era allora il compianto generale Della Rovere, respinse colla sua facile e vibrata parola le accuse dell' opposizione; dopo di lui sorse il generale Govone, deputato del collegio di Cittaducale, a difendere il suo operato con un forbito discorso. Descritta prima la triste condizione in cui avea trovata la Sicilia, e le difficoltà grandissime incontrate nel rimediarvi, egli strappò gli applausi di quasi tutta l'Assemblea con queste energiche parole:

« Io domando alla Camera che cosa dovessi fare di fronte a co-
« desta cospirazione di malvolere e sopratutto di timore. Dovevo io

(1) V. il discorso del generale Della Rovere nella seduta del 5 dicembre 1863.

« dire a quei cittadini onesti, a quei notabili che avevano bisogno di « sicurezza, che non potevano sortire dalle loro case, che avevano da « due anni, e sopratutto da sei mesi, abbandonate le loro campagne « ai contadini, doveva dir loro: perdete ogni speranza nell' ultima ri- « serva che rimaneva, quella delle truppe nazionali; il governo non « può far nulla? Poteva io lasciar credere ai renitenti, ai disertori, ai « malviventi, che per essi non v' era modo di repressione e di castigo? « Io credo che avrei fatto opera di cattivo cittadino e di pessimo sol- « dato. Credetti quindi di dovere, al caso, compromettere la mia re- « sponsabilità personale prendendo quelle misure più miti possibili ma « che pure fossero pari al bisogno. » (1)

Il discorso del generale Govone produsse un' impressione profonda e diversa. Alcune delle sue espressioni parvero una offesa ai siciliani. Indarno il generale con militare franchezza dichiarò « non riverire in « Italia piuttosto una provincia che l' altra; credere che una parola « che potesse essere scortese, ingiusta verso la Sicilia, dovrebbe suo- « nare dolorosa a tutte le altre provincie italiane; se avesse detto « una tal parola, volerla francamente ripudiare » (2). La tempesta non si sedò; ritornato a Palermo egli si trovò a fronte una viva e tenace opposizione. Sfidato a duello da un redattore di giornale, accettò con grandezza d'animo forse soverchia, e toccò d'una ferita al braccio. Tuttavia proseguì con fermezza l' ufficio suo: forte dell' appoggio del governo (3) e dell'approvazione della gran maggioranza del Parlamento, rimase a Palermo fino oltre la metà del 1864. Finalmente il 14 di settembre di quell' anno fu trasferito al comando della divisione di Perugia. Sbollite le passioni, considerati con calma i risultati maravigliosi che, malgrado tanti ostacoli, il generale Govone aveva ottenuti, gli stessi siciliani resero giustizia ad un uomo che tanto aveva fatto pel bene del loro paese.

IV.

Non erano ancor trascorsi due anni dacchè il generale Govone stava a Perugia, godendovi un riposo ben meritato dopo sì lunghi travagli, quando il Governo del Re lo chiamava improvvisamente a Firenze per un affare di sommo rilievo.

Già da gran tempo la querela che per la quistione dei ducati dell' Elba, o piuttosto per il predominio nella confederazione tedesca, divideva le due maggiori potenze della Germania, aveva dato speranza agli uomini di stato italiani di poterne trar vantaggio per riscattare o

(1) V. il suo discorso del 5 dicembre 1863.

(2) V. seduta del 7 dicembre 1863.

(3) Fu appunto nel più vivo di quelle discussioni che il Govone, appena trentottenne, fu promosso luogotenente generale (13 dicembre 1863).

colle armi o coi negoziati le provincie che l' Austria teneva ancora a sè soggette. Ed invero la conformità d' interessi che univa due nazioni le quali vedevano nella medesima potenza l' ostacolo maggiore alle loro mire politiche, era così evidente, che ogni differenza fra l'Austria e la Prussia faceva sorgere la possibilità d' un' alleanza fra questa e l' Italia. A metà del 1865 l' animosità tra le due rivali sembrando pervenuta al suo estremo limite, erano corse alcune parole fra il nostro ministro per gli affari esteri, generale Lamarmora, e l' inviato di Prussia a Firenze. Anzi, le cose parevano aver presa una piega tanto seria, che il generale Lamarmora aveva creduto di doverne fare avvertito il ministro della guerrra, acciocchè prendesse quelle misure preliminari che erano necessarie per non esser colti alla sprovvista. Ma, allo stringer dei conti, l' Imperatore Francesco Giuseppe ed il Re Guglielmo erano indietreggiati davanti alla prospettiva d' una guerra quasi fraterna, ed avevano conchiuso a Gastein un trattato col quale si dividevano alla amichevole le spoglie tolte alla valorosa Danimarca, (16 e 20 agosto).

Se non che la convenzione di Gastein, in luogo di toglier di mezzo le cagioni di dissidio fra i due stati, non fece che metterle maggiormente in rilievo: laonde non erano trascorsi sei mesi, ed essi si trovavano nuovamente a fronte, guardandosi più torvo che mai. Il generale Lamarmora stava sull' ali e seguiva attentamente lo svolgersi della controversia; ma, fallito quel primo tentativo; si teneva molto in guardia. Quand' ecco, sul finir del febbraio 1866, il conte di Bismark, primo ministro del Regno di Prussia, fa segretamente sapere a Firenze che vedrebbe volentieri a Berlino una persona di fiducia del general Lamarmora, colla quale trattare di affari comuni.

Delicatissima era la missione che a questa persona stava per affidarsi. Richiedevasi in lei non solo una perfetta conoscenza delle cose nostre e delle prussiane sia politiche, sia militari, ma sopratutto uno spirito calmo, riflessivo ed avveduto, che non si lasciasse avvolgere fra le reti dell' accortissimo ministro prussiano, « sì attivo nei maneggi, sì mobile nei trattati, » sì poco scrupoloso nei mezzi. A tanto incarico nessuno parve al Lamarmora più adatto che il generale Govone. Il generale Govone conosceva profondamente la Prussia e le sue istituzioni, ed era col Lamarmora uno dei pochi i quali avessero altissimo concetto del suo esercito, anche prima che colossali vittorie gli procurassero la tardiva ed esagerata ammirazione di coloro, i quali sogliono giudicare le cose alla sola stregua del successo. Già più d' una volta provato in importanti missioni diplomatico-militari sia a Parigi, sia a Zurigo, sia nella Prussia istessa, egli se n' era sempre sbrigato in modo superiore ad ogni encomio. Riservato e gentile nei modi, parlatore sottile e moderato, osservatore fino ed accorto, il generale Govone era insomma l' uomo il più proprio a condurre a buon termine un nego-

ziato di quella natura, mentre la sua qualità di soldato gli avrebbe giovato ad un tempo a celare il vero scopo del suo viaggio, ed a trattare una convenzione militare, ove il caso se ne fosse presentato.

Il nostro ambasciatore si trovò per la prima volta a fronte del conte di Bismark il 14 marzo 1866. Non può esser còmpito mio il descrivere qui minutamente le trattative che da quel giorno si scambiarono tra il governo prussiano ed il nostro per la conclusione e l'adempimento dell'alleanza, che fu firmata addì 8 aprile dal generale Govone e dal conte di Barral per l'Italia, e dal Conte di Bismark per la Prussia. Chiunque bramasse di conoscere questo punto importantissimo di storia contemporanea non ha che a leggere la narrazione che col brio tutto suo ne fa il Bonghi nell'opuscolo « *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* » Noi ci limiteremo a dire che il generale Govone, per le cui mani quelle trattative dovettero tutte passare, non venne mai meno alla fiducia che in lui aveva riposta il governo italiano. Il conte di Bismark, il quale forse in quelle circostanze non si condusse sempre nel modo il più conforme ai dettami della lealtà e della delicatezza, trovò in lui un avversario capace di tenergli testa. Più d'una volta, divagando dal caso pratico d'una alleanza offensiva e difensiva stretta in limiti ben determinati, egli fece prova di compromettere l'Italia coll'Austria senza impegnare ad un tempo irrevocabilmente sè stesso; ma altrettante il generale Govone, discernendo l'insidia, con un piglio franco, leale, ma pure avveduto, gli facea comprendere ch'ei non aveva a fare con gente disposta a lasciarsi prendere a gioco da lui. Allorquando poi, conchiuso il trattato, la Prussia ci fece quel noto scherzo di sostenere che esso non obbligava lei ad aiutar l'Italia, ma solo questa ad aiutar quella, il generale, senza nascondere la sua sorpresa ed anche un po' la sua indignazione, seppe destreggiarsi in guisa, da ricondurla a più onesti sentimenti. Dopo lunghi e laboriosi negoziati alfine la missione affidata al generale Govone sortì il desiderato effetto. In seguito agli accordi presi, il 17 giugno il Re Guglielmo chiamava i suoi popoli alle armi; ed il 20 dello stesso mese il Re d'Italia intimava all'Austria lo sgombro della Venezia.

V.

Condotti a sì felice termine i negoziati che dovevano preparare l'ultima guerra dell'indipendenza nazionale, il generale Govone faceva ritorno in Italia, per venirvi a prendere quella parte, che ad un tanto uomo non poteva mancare. Gli era stato riservato il comando della 9ª divisione attiva, appartetnene al 3º corpo d'esercito. La componevano le brigate Pistoja ed Alpi, sotto i generali Bottacco e Danzini, il 27º ed il 34º battaglione de' bersaglieri, 3 batterie d'artiglieria, una compagnia

del genio ed una del treno; in tutto da 9 a 10 mila combattenti. Fu a capo di quella valorosa divisione che il 24 giugno 1866 egli tracciò le più belle pagine della sua vita e forse di quell'intiera campagna. Prima però di entrare nei particolari riguardanti l'operato della 9ª divisione, sarà forse utile dare un'idea delle operazioni che avevano prodotto la battaglia di Custoza.

Mentre il Govone stava trattando per la conclusione dell'alleanza colla Prussia, l'esercito italiano si era andato man mano raccogliendo nella valle del Po ed accostando alla frontiera. A misura che le trattative progredivano, a misura che la nuova condizione di cose si disegnava, esso faceva un passo avanti; di guisa che il 22 giugno, vigilia dell'apertura delle ostilità, la maggior parte delle nostre forze, sotto il comando personale del Re, si trovava sul Mincio, colla destra al Po e la sinistra al Garda. Al ritorno del colonnello Bariola, che avea portato a Verona la dichiarazione di guerra, sette divisioni varcavano il Mincio su varii punti e la mattina del 24 si dirigevano su quella catena di alture che si stende tra Verona e Peschiera, sperando di trovarla sgombra dal nemico. Il 1° corpo, passando a Monzambano, Valeggio e Pozzolo, doveva portare la 1ª divisione a Castelnuovo e Sandrà, la 5ª a Santa Giustina, e la 3ª a Sona; mentre il 3° corpo, passato a Ferri ed a Goito, si sarebbe recato ad occupare la linea Sommacampagna Villafranca, coll'8ª divisione a sinistra, la 7ª al centro, la 16ª a destra e la 9ª in riserva. Se non che quella mossa la quale, secondo le previsioni del nostro comando supremo, avrebbe dovuto compirsi senza ostacoli di sorta, si cangiò ad un tratto in una fierissima battaglia.

Nascondendo accuratamente i suoi movimenti dietro l'Adige e le colline a ponente di Verona, l'Arciduca Alberto piombava all'improvviso sul fianco sinistro del nostro esercito in marcia. Le nostre divisioni essendosi messe in cammino assai di buon'ora, fra le sei e le sette di mattina una calda zuffa s'accendeva a destra nella pianura di Villafranca, a sinistra sulle alture di Oliosi e di S. Lucia del Tione, e poco dopo anche al centro su quelle di Monte Torre e Monte Croce. L'abile manovra dell'Arciduca, che assaliva obliquamente la nostra ala sinistra con quasi tutte le sue forze, gli procurò l'inestimabile vantaggio di mettere successivamente a fronte del suo intero esercito i due corpi dell'esercito italiano. Il primo cozzo degli imperiali cadde quindi sulle sole divisioni Cerale, Sirtori e Brignone; ed esse erano già pressochè totalmente schiacciate dal soverchio numero dei nemici, quando arrivarono in loro soccorso quelle del 3° corpo. L'ala destra di questo era bensì giunta di buon mattino a Villafranca, respingendo bravamente un violento urto della cavalleria nemica; ma l'ala sinistra arrivava sul campo allora soltanto che la divisione Brignone era omai cacciata dalle alture di Custoza.

Questa divisione la quale, a seconda degli ordini ricevuti, marciava sollecitamente verso Sona per la via di Custoza e Sommacampagna, aveva di poco oltrepassato la metà del suo cammino, quando, fatta accorta della presenza del nemico, aveva dovuto schierarsi sulle colline di Monte Croce e Monte Torre, chiave del campo di battaglia, per far fronte alle masse poderose che s'andavano sviluppando sulle pendici della Berettara. Investito furiosamente in quella posizione da due brigate del 9° corpo imperiale (Böck e Weckbecker), il generale Brignone ne aveva con maravigliosa fermezza respinti quattro successivi assalti: ma alfine, preso in fianco da una terza brigata (Scudier, del 7° corpo), oppresso dal fuoco non interrotto di circa 50 pezzi d'artiglieria a cui non poteva opporne più di 12, ridotto a combattere nella proporzione di uno contro due, aveva dovuto piegare, abbandonando Custoza e le alture circostanti, appunto nel momento in cui giungevano alla riscossa le divisioni Cugia e Govone. Subentrando prontamente alle vinte schiere, le prime forze del generale Cugia occuparono di bel nuovo il Monte Croce, ricacciandone sbaragliato l'inimico; e quelle del generale Govone si stabilirono sul Monte Torre a fianco delle prime.

Destinata, come fu detto, a servir di riserva al 3° corpo d'esercito, la 9ª divisione era partita alle $1\frac{1}{2}$ antimeridiane dal suo accampamento presso Villabona, seguendo la linea Quaderni–Rosegaferro–Pozzo Moretto. Lo spazio a percorrere per arrivare sul campo dell'azione era quindi maggiore per lei che per le altre divisioni: e siccome inoltre le strade erano ingombre dai bagagli di quelle che la precedevano, così alle 8 essa non era ancora se non a Quaderni. Ma il cannone tonava in lontananza; il generale ardeva di accorrere in aiuto dei suoi commilitoni. Egli fa quindi arrestare i carri della 7ª e dell'8ª divisione che ne impacciano le mosse ed ordina ai suoi di sfilare prestamente su Rosegaferro, lasciando addietro gli impedimenti, e, ove occorra, anche le artiglierie. Poscia, neppur questo bastando alla sua impazienza, abbandona la via principale, e volge a sinistra a traverso i prati di Prabiano, servendosi di strade di campagna. Ma, non appena la brigata Alpi, che marciava la prima, s'era avviata per queste strade, ecco giungere al generale Govone da parte del comandante del 3° corpo l'ordine di portarsi senza indugio in soccorso della divisione del Principe Umberto, che sosteneva un vivo combattimento a Villafranca. Immantinente il generale dirige a quella volta la brigata Pistoia, non per anco impegnata nei prati di Prabiano. Se non che, nel tempo appunto in cui queste disposizioni cominciavano ad eseguirsi, un secondo ordine, emanato dal generale Lamarmora e confermato da S. M. prescrive alla 9ª divisione di recarsi definitivamente su Pozzo Moretto per sostenervi il generale Brignone. Bisogna cangiar direzione un'altra volta; finalmente, alle 10 incirca, la brigata Alpi giunge ai piedi del Monte Torre. Il generale Go-

vone la dispone sollecitamente in colonne di battaglione a distanza di spiegamento, col 34° bersaglieri sulla fronte, una batteria al centro ed una in riserva; e, così ordinata, la spinge in avanti. I soldati erano stanchi ed oppressi dall'eccessivo calore; pur tuttavia, deposti gli zaini, raggiunsero ben presto il sommo del monte, ancor difeso da alcuni distaccamenti della 3ª divisione. Le due batterie che stavano colla brigata Alpi aprirono senza ritardo il fuoco nella direzione di Sommacampagna, donde numerose artiglierie nemiche fulminavano Monte Torre e Monte Croce; e poco dopo furono raggiunte da quella della brigata Pistoia, ritornata nel frattempo da Villafranca. Disponendo così ormai di tutta la sua divisione e di quattro piccoli battaglioni della 3ª, sotto il comando del prode colonnello Boni, il generale Govone si determinò a pigliar l'offensiva. In quel momento gli stavano all'incontro tre reggimenti delle brigate Scudier e Böck, ossia circa 9000 uomini, i quali, spalleggiati da potente artiglieria, occupavano principalmente il Monte Belvedere e Custoza, frammettendosi fra i due corpi dell'esercito italiano e minacciando gravemente la sicurezza di quello che combatteva a mano destra. Alcune compagnie dei nostri granatieri tenevano però ancora la parte orientale del colle di Custoza, contrastando a palmo a palmo il terreno. Afferrando con sicuro colpo d'occhio lo stato delle cose, e giudicando di somma importanza per lui il possesso di Custoza, il generale Govone dirige a questo scopo i suoi primi sforzi. Senza punto curarsi del fuoco micidiale del cannone nemico in posizione sulle pendici di Sommacampagna, egli ordina a tutta la sua artiglieria di concentrare i suoi colpi sul villaggio; indi lancia il 34° dei bersaglieri in soccorso dei granatieri. Infiammati dall'arrivo di un tale rinforzo, quei valorosi resti della 3ª divisione ripigliano animo, si avventano su Custoza, ne snidano l'inimico, e ne respingono vittoriosamente i ritorni offensivi. Per assicurare un sì utile acquisto, il generale manda allora a Custoza tutto il 51° reggimento, e rivolge le sue mire all'occupazione del Belvedere, senza il quale il possesso di Custoza rimaneva sempre incerto. Impotenti a sostenere il vivissimo fuoco d'artiglieria e di fucileria della 9ª divisione, diretto con un'abilità ed un'energia senza pari, la brigata Scudier prima, e poi anche il reggimento della brigata Böck che combatteva a suo fianco vennero costretti a ritirarsi in tal disordine, che per tutto il giorno non furono più in grado di rinnovar la pugna.

Ma gli Austriaci comprendevano tpoppo bene l'importanza della posizione di Belvedere; il perchè, vedendo piegare le genti di Böck e di Scudier, il luogotenente feld-maresciallo Hartung, capo del 9° corpo imperiale, si affrettò a portar avanti un nuovo reggimento (Thun) appartenente alla brigata Kircksberg, tenuta fino allora in riserva. Il reggimento Thun, facendosi animosamente innanzi, riaccese violenta mischia; ma non ebbe miglior sorte di quelli che l'avevano preceduto. Proseguendo

a metter in atto quel sistema che gli riusciva sì bene, il generale Govone concentra dapprima contro questi nuovi avversari tutte le artiglierie di cui può disporre e ne scompiglia le file con un tiro rapidissimo ed incessante. Poscia, formati in colonne d'attacco il 51° di fanteria, un battaglione del 35°, ed il 34° de' bersaglieri, li scaglia contro il Belvedere, sotto la energica direzione del valoroso maggiore Chiron, suo capo di stato maggiore. Nulla può resistere all'impeto degli Italiani; il Belvedere, la chiesa, il cimitero e tutti i caseggiati circostanti cadono in poter loro, confusamente con non pochi fra i più ostinati difensori.

Se non che, ricevuti considerevoli rinforzi, gli Austriaci ritentano improvvisamente un nuovo e più fiero assalto, determinati a morire od a riacquistare il terreno perduto. La lotta si rinnova più furiosa che mai; smesso l'uso della fucileria, i combattenti si avventano gli uni sugli altri colle baionette spianate. La vittoria rimane per alcun tempo in sospeso; ma, dopo d'aver più volte accennato ora a questo ed ora a quel lato, si decide ancor una volta per gli Italiani. Alle 3 $1/2$ tutte le posizioni erano nelle nostre mani; il nemico si ritirava sconfitto da ogni parte. Vincitori su quel punto del campo di battaglia, la giornata era nostra; laonde la lieta speranza che l'anniversario di Solferino e di S. Martino omai segnasse un'altra gloriosa vittoria per le armi italiane, potè un istante balenare alla mente del generale Govone. Ma la Provvidenza aveva disposto altrimenti.

Fino a quel momento la 9ª Divisione aveva avuto a combattere la brigata Scudier del 7° corpo e due reggimenti del 9°, cioè più di 12 mila uomini con numerosa artiglieria; e li aveva completamente battuti. Ma sventuratamente gli Austriaci disponevano ancora di poderose riserve; e siccome le cose andavano loro a seconda ovunque fuorchè a Custoza, potevano omai dirigerle tutte su questo punto tanto contrastato. Quelle riserve consistevano nelle brigate Töply e Welshersheimb del 7° corpo ed in 5 batterie. Erano altri 12-14 mila uomini, ancora intatti, ed altri 40 cannoni che cadevano sulle braccia della 9ª divisione, spossata da una lotta senza posa di più che cinque ore. Vedendo disegnarsi un sì formidabile attacco, quantunque cominciasse a dubitare di poter durare a lungo ad una prova che tante volte ricominciava, il generale Govone prese tutte le misure più acconce a farvi testa. Mandò il 36° reggimento di fanteria ed il 27° battaglione de'bersaglieri in appoggio ai difensori del Belvedere; rivolse sulle colonne assalitrici il fuoco di tutti i suoi cannoni; impetrò dal generale Cugia il rinforzo di alcuni battaglioni che furono stabiliti in riserva alle falde del Monte Torre, ed un cassone di munizioni di cui le sue artiglierie principiavano a difettare; spedì ripetuti messaggi al comandante del 3° corpo per ottenerne adeguati soccorsi. Frattanto le due brigate austriache, vigorosamente condotte dal luogotenente feld-maresciallo Maroicic, si dirigevano sul Belvedere. Esse non

avevano ancora avuto a tirare un colpo in tutta la giornata, ed erano quindi nella pienezza delle loro forze ; inoltre la vittoria, cominciando a piegare visibilmente in favore degli imperiali, infondeva loro un novello ardore. Gli italiani disputarono con molta bravura il terreno « ma nulla valse contro la superiorità del nemico: il Belvedere fu perduto ». Il maresciallo Maroicic stabilì tosto su quell'altura le sue cinque batterie, le quali, di conserva con quelle del 9° corpo, si diedero a sfolgorare con tremenda furia la divisione Govone, concentrata omai a Custoza e sul Monte Torre. L'artiglieria italiana, avendo esaurite le sue munizioni, era impotente a rispondere. Per colmo di sventura il 5° corpo dell'Arciduca, vincitore a Santa Lucia del Tione, rivolgeva ancor esso contro la 9ª divisione tre de' suoi reggimenti (2 della brigata Möring ed uno della brigata Bauer) minacciandone la linea di ritirata. In tali condizioni soltanto il pronto soccorso d'un poderoso nerbo di nuove soldatesche avrebbe potuto ristabilire il combattimento. Il generale Govone lo chiedeva da varie ore con crescente insistenza, promettendo di tener fermo fino al suo arrivo; le forze disponibili all'uopo non mancavano, poichè due intere divisioni, la 7ª e la 16ª, stavan fin dal mattino in posizione nei dintorni di Villafranca, senz'altro nemico in faccia che qualche reggimento di cavalleria; ma, per una di quelle aberrazioni inconcepibili che talvolta colpiscono anche gli uomini di maggior vaglia, il comandante del 3° corpo non osò togliere di là quelle divisioni e portarle sul luogo ove si decidevano le sorti della giornata. Disperando omai d'ogni soccorso, incalzata senza tregua da oltre 20 mila nemici, prossima ad esser avviluppata da ogni lato, alle 5 $^3/_4$ pomeridiane la 9ª divisione si vide finalmente costretta ad abbandonar la partita, retrocedendo su Villafranca e Valeggio; ma con attitudine sì fiera e risoluta, che il nemico non osò tenerle dietro.

Il generale Govone rimase fino all'estremo sul monte Torre, proteggendo colla più rara fermezza la ritirata delle sue schiere a capo del 52° reggimento, vide cadersi al fianco parecchi fra gli ufficiali del suo seguito, e riportò egli stesso lieve ferita; ma seppe conservar l'ordinanza in guisa che la sua divisione, pur perdendo maggior numero di morti e feriti che ogni altra, ebbe invece un numero di prigionieri e sbandati relativamente assai inferiore (1). La nona divisione era stata

(1) Ecco il quadro numerico delle perdite sofferte dalle divisioni che combatterono a Custoza (ufficiale):

Divisione e comandante	Morti o feriti	Prigionieri e mancanti	Totale
1ª (Cerale)	443	1020	1463
2ª (Pianell)	185	130	315
3ª (Brignone)	684	952	1636
5ª (Sirtori)	691	817	1508
7ª (Bixio)	14	207	221
8ª (Cugia)	296	721	1017
9ª (Govone)	1100	319	1419
10ª (Principe Umberto) . .	52	114	106

al fuoco dalle 10 del mattino fino alle 6 della sera, ed aveva avuto a cozzare successivamente con *cinque* brigate austriache appartenenti a tutti tre i corpi dell'Arciduca (1). Dieci mila uomini avevano tenuto fermo per un'intera giornata contro circa trenta mila, porgendo ampia testimonianza

Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Nessun elogio potrebbe uguagliar l'eloquenza di fatti di tal natura; nissun episodio simile a questo ci offre la campagna del 1866 in Italia; nessuna ricompensa mai fu sì meritata quanto la Croce di Grand'Ufficiale nell'ordine militare di Savoja, che il Re conferì più tardi al generale Govone, in premio della sua condotta in quella fortunosa giornata.

Dopo l'insuccesso di Custoza, gli Italiani cangiarono piano di campagna e si divisero in due eserciti, dei quali l'uno doveva penetrare, se possibil fosse, nel cuore della monarchia austriaca, e l'altro coprire le comunicazioni del primo e tener d'occhio le fortezze del quadrilatero. Allora la divisione Govone passò dal 3° al 2° corpo; ma più non ebbe occasione di misurarsi col nemico. Al contrario il suo generale dovette ritornare presso il governo prussiano per tentare di mettersi d'accordo con lui nello stabilire le basi di quella pace che la battaglia di Sadowa aveva resa inevitabile.

VI.

Finita la guerra, disciolti i corpi attivi, il generale Govone fu successivamente posto a capo delle divisioni territoriali di Ancona e di Piacenza ed eletto membro di una commissione incaricata di studiare e proporre i miglioramenti da introdursi nei nostri ordini militari. Poco dopo però, essendosi reputato utile di dare al nostro corpo di stato maggiore uno sviluppo alquanto più esteso di quel che aveva, e di ordinarlo in parte secondo le regole vigenti in Prussia, parve al generale Revel, allora ministro della guerra, che nissuno fosse più indicato del generale Govone per mandare ad effetto le progettate riforme, per elevare quel corpo ad un grado di perfezione non inferiore ad alcuno altro in Europa. Il generale Govone adunque fu chiamato al comando supremo del corpo di stato maggiore; e questa scelta fu accolta con unanime approvazione dall'esercito, omai avvezzo a riverire in lui uno degli uomini di maggior vaglia che l'Italia potesse vantare.

(1) A) Brigata Scudier e reggimento Toscana della brigata Böck nel mattino;
B) Reggimento Thun della brigata Kirchsberg e un battaglione della brigata Weckbecker nel meriggio:
C) Brigate Töply, Welsersheimb e Möring, e reggimento Nagy della brigata Bauer nella sera. (V. la relazione ufficiale Austriaca, pubblicata col titolo: *Oesterreichs Kämpfe in 1866.*)

Però, fin da quel tempo, l'attenzione del generale Govone veniva richiamata da un problema che, dopo il 1866, premeva più che mai grave sul paese, da un problema il quale ad ogni passo inceppavagli la strada nei suoi studi sull'organamento delle forze nazionali. Questo era il problema della finanza.

Considerando come, dopo il riscatto della Venezia, l'Italia non avesse più nulla a guadagnare colle armi; giustamente pensando esser oggi meno che mai conciliabili fra loro in uno stato potenza e dissesto finanziario; fiducioso che, ove si fosse fermamente voluto, non sarebbe stato al tutto impossibile il raggiungere l'equilibrio delle spese colle entrate, egli concentrò su questo quesito tutti i suoi pensieri, nella speranza che, risoltolo, la nazione potesse poscia ridare alle sue forze militari tutta quell'attenzione, tutte quelle cure che richiedevano. In tal convinzione, indirizzandosi a tutti gli uomini che i loro studi ed il loro ingegno mettevano in grado di pronunciare un giudizio in simili materie, egli li interrogava ansiosamente sulle vie che essi credevano più acconce a pervenire al desiderato scopo; e tutti concordi rispondevangli, essere indispensabili grandi riduzioni sui bilanci, e particolarmente su quelli della guerra e della marina. Persuasosi di questa dura necessità, il generale Govone non tenne nascosta ad alcuno la sua opinione; anzi, rieletto nel 1868 rappresentante del Collegio di Spoleto, si valse della sua nomina per farsi campione delle più sensibili economie sia nella camera, sia nella commissione generale del bilancio, della quale fu per ben due volte chiamato a parte. Ma questa sua coraggiosa franchezza doveva costargli assai caro.

In seguito alla sconfitta toccata il 20 novembre 1869 nell'elezione del presidente della camera dei deputati, il ministero di cui era capo il generale Menabrea aveva rassegnate le sue dimissioni. Il deputato Lanza, sul quale si erano riuniti i voti della maggioranza dell'assemblea, riceveva da S. M. l'incarico di comporre un nuovo gabinetto. Singolarmente preoccupato dalla necessità di dare un assetto definitivo alle finanze del Regno, quest'uomo politico innalzava la bandiera delle più strette economie in tutti i rami dell'amministrazione e sopratutto nelle spese per l'esercito e la flotta. L'opinione pubblica si pronunciava fortemente in questo senso; ma assai difficile era il trovare un generale che avesse l'autorità, l'energia e l'abnegazione di porre in atto un simile programma. Il generale Bertolè-Viale, ministro della guerra dimissionario, ed il generale Cialdini, consultato su quel proposito, si sarebbero bensì indotti ad accettare una riduzione di 7 od 8 milioni: ma il Lanza ne chiedeva 20. Interpellati inutilmente tutti gli altri più autorevoli generali dell'esercito, nessuno dei quali volle sobbarcarsi al gravissimo peso, l'on. Lanza si rivolse al generale Govone, cui le precedenti dichiarazioni ponevano in una posizione assai delicata. Spa-

ventato dall'entità della riduzione richiesta, il generale sulle prime rifiutò: ma il Lanza ed il Sella, che dopo lunghe trattative gli si era associato, rinnovarono con insistenza le loro preghiere. Immenso era il sacrifizio che si chiedeva al Govone; dolorosissima la missione che gli si voleva accollare. Trattavasi per lui d'immolare ad un' idea non pure quella popolarità che s'era acquistata nell'esercito con tanti anni di gloriosi servigi, ma la sua stessa tranquillità d'animo, andando incontro alla disapprovazione di molti fra i suoi migliori amici. Tuttavia, profondamente convinto di fare il bene del paese, determinato a tutto offrire in olocausto a quell'Italia cui aveva senza reticenze dedicata la vita intera, egli s'indusse alfine ad accettare. Qualche tempo dopo il ministero si presentava alla camera con un programma completo di nuove tasse e di economie, nelle quali il bilancio della guerra entrava per 18 milioni.

Non v'ha dubbio che una riduzione sì forte non si poteva ottenere senza indebolire l'esercito; ed il generale Govone lo vedeva meglio di ogni altro. Se si induceva a farlo, era per l'intima persuasione che, mentre da un lato alcuni milioni di più non avrebbero sensibilmente migliorato le condizioni dell'esercito, dall'altro, non accingendosi noi con ogni sforzo all'assestamento delle finanze, sarebbe venuto un giorno in cui, stringendo sempre più il bisogno, di esercito non si sarebbe forse più voluto udir parlare. Se s'induceva a farlo, era nella ferma convinzione che, lasciando trascorrere senza radicali misure finanziarie un periodo il quale, secondo ogni previsione umana, sembrava dover essere di completa pace, sarebbe venuto il giorno in cui complicazioni politiche ci avrebbero tolto il mezzo di provvedere, obbligandoci a spese superiori alla nostre forze. Ma non era senza vivissimo rammarico che egli si accingeva a metter la mano su quell'esercito sul quale si concentravano tutti i suoi affetti; laonde, allorchè una commissione della camera, della quale facevano parte uomini autorevolissimi nelle cose militari (1) in sostituzione al progetto del ministero, ne presentò un nuovo il quale, pur ottenendo un'economia di circa 15 milioni, lasciava intatti gli organici dell'esercito, egli l'accettò con lietissimo animo e ritirò il suo, ribattendo con argute parole le osservazioni di chi lo biasimava per aver abbandonato le sue proposte.

Il progetto concertato fra il ministero e la commissione fu approvato dalla Camera dopo lunga discussione, durante la quale il generale Govone prese varie volte la parola dando prova d'una eloquenza non comune. Notevoli furono sopratutto i discorsi da lui tenuti il 24 ed il 26 maggio 1870. Col primo di essi il ministro della guerra spiegava i motivi che l'avevano spinto ad entrare nel ministero, a proporre

(1) Gli onorevoli Lamarmora, Pianell, Brignone, Cadorna, Cosenz, Bertolè-Viale e Fambri.

forti economie, ed in ultimo ad accettare con gioja le idee della commissione; col secondo sosteneva energicamente e con molta copia di argomenti la necessità di aver un esercito solidamente costituito.

Se non che il progetto di legge relativo alle economie militari era appena stato approvato dalla Camera, quando un turbine improvviso scoppiato nel centro dell' Europa veniva ad abbattere d'un tratto tutte le combinazioni dei nostri reggitori. Contro alle più ragionevoli e generali previsioni, contro all' opinione degli uomini più autorevoli dell' Europa intera, Francia e Germania si gettavano in quella tremenda guerra, la quale doveva costare tanto sangue e lasciare sì funesta eredità d'odii e di rancori per gli anni futuri. Un fatto così smisurato cangiava totalmente la faccia delle cose. Il governo italiano lo comprese; ed abbandonando saviamente quelle idee le quali, buone in sè stesse e nel tempo in cui erano state esposte, perdevano allora ogni opportunità, adottò senza esitare quelle misure che la sicurezza dello stato imperiosamente reclamavano. Il 22 ed il 31 luglio si chiamavano sotto le armi le classi di prima categoria del 1844 e 45 e circa 2000 uomini di quella del 1848, che s'eran lasciati alle case loro per economia; il 10 agosto si appellavano le classi 1842-43. Nello stesso tempo si procedeva a considerevoli compre di cavalli ed a tutti quei provvedimenti amministrativi che valessero a metter le nostre forze in grado di far fronte a'casi impreveduti. Per tal modo, a metà agosto 1870, non solo l'esercito non era stato indebolito, ma si trovava poco meno che sul piede di guerra.

Ciò non ostante fu appunto quello il momento scelto dal generale Cialdini per pronunciare in Senato quel suo celebre discorso nel quale, accanto ad un ardente spirito patrio, si cerca pur troppo invano la calma e la moderazione sì desiderabili in un uomo di stato. All'udire gli amari rimproveri ch'egli rivolgeva al ministro della guerra, pareva che fra le economie proposte da questo e quelle che egli stesso credeva possibili, vi fosse un abisso, non una differenza di 7 od 8 milioni; pareva che il generale Govone avesse di proposito deliberato promossa la rovina dell'esercito. Non fu difficile al ministero di rispondere vittoriosamente alle accuse del generale Cialdini; non fu difficile al Govone di persuadere al Senato che, ove le proposte da lui sostenute fossero state d'irreparabile pregiudizio per l'esercito, non avrebbero mai ottenuta la sanzione di uomini come il Lamarmora, il Pianell, il Brignone ed i loro colleghi della Commissione della Camera. Tuttavia, per quanto fossero evidenti le ragioni che giustificavano ampiamente il suo operato, il generale Govone, anima delicata e sensibile, fu gravemente commosso dalle aspre parole del senatore Cialdini. Non ancora temperato alle amarezze della vita politica, non uso a portare nelle discussioni parlamentari la fredda e calma attitudine di un artista, ma profonde

convizioni e retti intendimenti, i rimproveri acerbi che uscivano dalla bocca di un uomo al quale tanti splendidi servigi avevano procacciato un'autorità eccezionale, sebbene ingiusti ed immeritati, gli andarono al cuore, e vi ridestarono mille dubbi, vi ridestarono la lotta morale che egli aveva dovuto sostenere seco stesso per indursi ad accettare il ministero. La sua salute, fragile in ogni tempo, era stata pericolosamente scossa dalla ostinatissima applicazione degli ultimi mesi, durante i quali, notte e giorno al tavolino, si logorava il cervello con aridi e faticosi studi di cifre. Gli avvenimenti straordinarii del 1870, dei quali egli era più d'ogni altro in grado di misurare le proporzioni e la portata, avevano eziandio prodotto su di lui un effetto singolare. A tanti colpi la sua debole costituzione più non resse; sul principio di settembre egli fu colpito da quella dolorosa malattia che doveva condurlo al sepolcro. Nè le cure affettuose di un'amorosa famiglia, nè gli sforzi dell'arte, nè i voti dei numerosissimi amici e di tutto il paese valsero a salvarlo; dopo diciassette mesi di patimenti, correndo l'anno quarantesimosettimo dell'età sua, il generale Govone rendeva l'anima a Dio in quella stessa città che era stata culla della sua famiglia e lieto soggiorno della sua prima gioventù.

Chiunque abbia seguito con qualche attenzione i fatti che alla meglio siamo venuti esponendo, sarà ormai in grado di giudicare la grandezza della perdita che l'Italia ha fatto nella persona del generale Giuseppe Govone. Di raro avviene che in un sol uomo si trovino riunite qualità sì svariate e sì eminenti. Dotato di colpo d'occhio giusto e sicuro, di carattere fermo ed energico, di sangue freddo singolare, di coraggio a tutta prova; zelante ad un tempo della disciplina e del benessere del soldato, che l'amava e il rispettava; dottissimo nelle scienze esatte e sovratutto nella strategia, nella tattica e nella geografia per lunghi studi e per una sperienza acquistata su tutti i campi di battaglia d'Europa; conoscitore profondo degli eserciti stranieri, fra cui non ve n'era quasi nissuno a fianco od a fronte del quale non avesse militato, il generale Govone aveva tutte le qualità che si richiedono in un eccellente capitano. A mettere il suo accanto al nome dei più reputati generali dei nostri tempi non gli mancò se non un campo d'azione proporzionato ai suoi mezzi. A siffatte rare doti militari andavano unite in altissimo grado quelle che formano l'irreprensibile cittadino, l'abile diplomatico, il perfetto uomo privato. D'una modestia inesauribile, d'una moderazione non mai smentita egli sapeva farsi amare da'suoi stessi avversari; d'una fedeltà senza pari al suo dovere, non esitò giammai davanti alle più grandi difficoltà, alla responsabilità più gravosa. Di cuore veramente grande, possedeva ad un tempo una intrepidità straordinaria fra i pericoli, ed una singolare potenza negli affetti. Chiunque l'abbia udito parlare nel Senato o nella Camera dei deputati non dimenticherà mai

l'accento profondamente commosso ch'egli aveva ogniqualvolta gli avveniva di dover trattare quistioni che toccassero alquanto le corde sensibili dell'animo suo. Un tal uomo non era fatto per la vita politica; accettando di prendervi parte, egli si offrì in sacrificio al paese. Voglia il Cielo che il paese non abbia a sentir troppo duramente la mancanza d'un uomo di simil tempra.

PIETRO FEA.

Estratto dalla *Rivista Universale* fascicolo di aprile.

Firenze, 1872. — Tip. Cenniniana nelle Murate.